

Diventare esseri migliori con il sassofono

di Simone Garino

Sonny Rollins

TACCUINI

ed. orig. 2024,

a cura di Sam V.H. Reese,

trad. dall'inglese

di Marco Bertoli, pp. 200, € 19,

il Saggiatore, Milano 2025

Nel 2017 Sonny Rollins donò i suoi *notebooks* allo Schomburg Center for Research in Black Culture, un edificio che sorge su quella porzione di Sixth Avenue che fu definita da Langston Hughes “il battito del cuore di Harlem”, e che oggi è denominata Malcolm X Boulevard.

Rollins, forse l'ultima leggenda vivente del jazz, era nato ottantasette anni prima, a due isolati di distanza, da una coppia di immigrati originari delle Isole Vergini. “Sono di nuovo a casa”, aveva dichiarato in quell'occasione: “Questo archivio rivela la mia vita nella musica, e come la luce spirituale del jazz mi abbia protetto e nutrito, come fa ancora oggi”.

Questo volume, curato da Sam V.H. Reese, costituisce una selezione dei passi più significativi di un *corpus* titanico, composto da oltre quarantacinque metri lineari di carta: cinquant'anni di appunti, riflessioni, aforismi e meditazioni sul sassofono, sulla musica e sulla vita. Uno zibaldone di pensieri che costituisce un contrappunto in forma scritta alla straordinaria produzione musicale di uno dei più importanti musicisti del Novecento. All'apice della sua parabola artistica, raggiunta alla fine degli anni cinquanta con album come *Tenor Madness* (1956), *Saxophone*

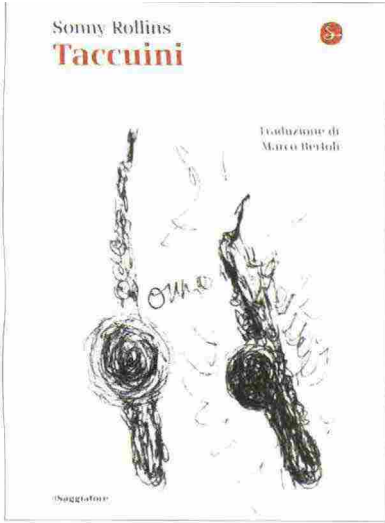
Colossus (1957), *Way Out West* (1957) e *Freedom Suite* (1958, un vero e proprio manifesto sonoro legato alla lotta per i diritti civili degli afroamericani), seguì il clamoroso ritiro dalle scene. Tra il 1959 e il 1961, Rollins scomparve per dedicarsi interamente allo studio, esercitandosi fino a sedici ore al giorno sulla corsia pedonale del ponte di Williamsburg. Ritornò sulle scene nel 1962, con lo storico album *The Bridge*, per poi ritirarsi nuovamente nel 1967. Questa volta si spostò in India, dove per cinque anni si dedicò alla pratica della meditazione e dello yoga, prima di un ulteriore ritorno, segnato dalle sonorità elettriche dell'lp *Next Album* (1972).

Rollins si era avvicinato alle filosofie orientali e al buddismo già nel 1963, dopo un tour in Giappone: alcuni dei suoi aforismi sembrano riecheggiare l'*Hagakure* del samurai Yamamoto Tsunetomo. Ma la sua formazione culturale testimonia una curiosità intellettuale che trascende epoche, luoghi e generi. In altre pagine cita apertamente Robert Schumann (“Inviare luce negli abissi del cuore umano: il compito dell'artista”) o Aldous Huxley (“La tecnologia è un modo per andare all'indietro più velocemente”). In altre ancora emerge una critica marxista alla società capitalista (“L'obiettivo degli interessi dell'industria è quello di mantenere questa società e il mondo aperti al massimo profitto senza badare ai costi umani e ambientali”). Naturalmente sono molteplici i riferimenti musicali: Rollins include in vere e

proprie playlist esistenziali alcuni dei suoi colleghi più illustri. Inevitabilmente sono soprattutto i sassofonisti (Coleman Hawkins, Lester Young, Charlie Parker, John Coltrane ma anche figure più oscure come Percy France) a essere citati; emergono però anche gli interessi per il blues, per il rock e per il sintetizzatore Moog. Si rintraccia anche un riferimento a Thomas Campion (indicato nel testo con il refuso “Cameron”), poliedrica figura di musicista, poeta e medico dell'età elisabettiana, in cui Rollins sembra forse ricercare una conferma della funzione taumaturgica dell'arte.

Tuttavia, è nel rapporto quasi simbiotico tra Rollins e il suo *horn* che emergono alcuni dei passi più significativi, e non solo per i membri della “fratellanza del sassofono” (per usare una sua espressione tipica). Nonostante il volume costituisca una vera e propria miniera di preziose e minuziose informazioni per chi pratica lo studio di questo strumento, l'aspetto puramente tecnico, nella *Weltanschauung* rollinsiana, è in fin dei conti secondario. Il sassofono è per lui il mezzo per raggiungere, attraverso l'*enthousiasmós*, la consapevolezza del sé, in una dimensione spirituale di comunanza con l'universo: “Nel sassofono abbiamo visto un mondo migliore, più bello. Abbiamo visto e vediamo come sia possibile diventare esseri umani migliori, come perfezionare noi stessi”.

S. Garino è sassofonista e insegna
simone.garino@gmail.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

147383